

IL FATTO. Il fondatore della comunità è in una clinica segreta. La moglie: «È grave»

«Edema polmonare» Vincenzo Muccioli ricoverato d'urgenza

■ SAN PATRIGNANO. Si è sentito male nella notte di venerdì. Una febbre che ha iniziato a salire, poi difficoltà nel respiro. Intervengono i medici, si fa un consulto. Nella mattinata di domenica, viene deciso il ricovero in ospedale. «Si pensava ad una broncopneumonia, poi i sanitari hanno scoperto un edema polmonare. Il ricovero è stato deciso per essere pronti ad intervenire in caso di necessità di rianimazione». È molto scarna, la versione ufficiale della comunità sulla nuova grave crisi del suo fondatore. «Vincenzo Muccioli è stato trasportato in ambulanza, alle 14 di domenica, in una clinica di una località del centro nord. Le sue condizioni, lunedì, sono apparse stazionarie. La crisi di domenica sembra superata». Si parla di una clinica vicino a Roma, o delle cliniche «Madonnina» o «Capitani» a Milano.

Accanto a Muccioli, i figli Andrea e Giacomo e la moglie Antonietta. Con loro, Gianmarco e Letizia Moratti, il cui aereo sarebbe partito da Rimini nella tarda mattinata di domenica.

La crisi è arrivata quando sembrava che Muccioli si stesse riprendendo da quella che è stata defini-

ta una «crisi da stress, una situazione di abulia». La malattia, secondo San Patrignano, sarebbe stata ovviamente provocata «dall'accanimento dei magistrati contro di lui e la comunità», e «dal dolore provocato nel vedersi ingiustamente accusato da coloro che lui aveva salvato». Aveva iniziato a passeggiare nel giardino della grande villa, e nella serata di giovedì scorso alcuni responsabili della comunità avrebbero parlato con lui anche del concerto che dalla collina della comunità verrà irradiato in Europa dalla Rai. «Vincenzo era sulla terrazza della villa, ma non sembrava interessarsi troppo».

Già in passato il fondatore di San Patrignano ha sofferto di broncopneumonia. Secondo le testimonianze dei medici della comunità, soffriva di questa malattia anche quando, il 5 maggio 1989, Roberto Maranzano veniva ucciso nella porcellaia. Allora la malattia diventò un'arma della difesa. «Gli accusatori dicono che Alfio Russo andò nella villa di Muccioli, dopo la morte di Maranzano. Come avrebbe potuto entrare, senza essere visto dai medici che senza sosta assistevano Muccioli nel suo letto?».



Vincenzo Muccioli insieme ad alcuni giovani della comunità

Padova Arrestato l'assassino di Tribano

■ PADOVA. «Non dico che faremo una festa, ma...». Dire che Germano Cavazzana appare sollevato è ancora poco. Per giorni e giorni lui, il fratello Paolo e la sorella Paola sono stati sospettati, neanche troppo larvamente, di avere massacrato la loro mamma, Ofelia Rango, per spartirsi casa, vigneti e 150 milioni di risparmi. Invece no. Era stato un giovane tossicodipendente, un amico di famiglia, uno che dava della «nonna» alla vittima. Il ragazzo, Andrea Andriotto, 21 anni, è stato arrestato l'altra notte a Padova, in Prato della Valle, la piazza che di sera diventa un ipermercato della droga, e ha confessato ai carabinieri: cercava soldi per comprarsi le dosi di eroina. Una settimana è durato l'incubo dei tre fratelli. Mamma Ofelia, 66 anni, da poco vedova di un viticoltore, viveva a Tribano in una ex canonica seicentesca assieme a Germano, 30 anni, il figlio più giovane, infermiere e scapolo. È stato lui, lunedì scorso, tornando dal lavoro, a scoprire il cadavere. L'anziana era stata trascinata per mezza casa. L'assassino l'aveva più volte randellata in testa. Poi le aveva sparato un colpo di pistola. Infine l'aveva colpita per venti volte con un coltellaccio preso in cucina. Si era lavato tranquillamente, si era cambiato infilandosi un paio di jeans di Germano, era sparito portandosi via un telefonino, un libretto bancario e il passaporto del figlio, senza toccare nessun altro dei numerosi oggetti di valore custoditi in casa.

Subito i dubbi. Quel killer conosceva un po' bene la casa. E come mai Ofelia Rango, donna sospettosissima, gli aveva aperto? Perché il cagnetto di casa non aveva abbaiato? Il tutto, inclusa l'investrosimile e insieme tranquilla ferocia dell'omicida, puzzava un po' di messinscena. Ed ecco i sospetti degli investigatori. Fino all'arresto di Andrea. È un vicino, il ragazzo, ultimo di 4 fratelli, assemblatore - in nero - di congegni elettrici. In casa si era introdotto di nascosto nell'ora della penicillina della vittima, ma armato e preparato all'eventualità di dover uccidere la donna che lo conosceva tanto bene. Il cane lo conosceva, non aveva fatto un bau. Ma Ofelia lo aveva sorpreso, e lui si era scatenato, al punto di rompere la pistola picchiando la poveretta con il calcio. Aveva afferrato il libretto di banca di Germano, recandosi subito alla Cassa di risparmio di Montebelluna per prelevare un milione. «Ci vuole una delega», gli aveva detto il direttore. Lui era tornato poco dopo, con un documento visibilmente falsificato. Non aveva potuto ritirare i soldi. La telecamera interna lo aveva inquadrato e videoregistrato. Il giovane deve aver avvertito il fido dei carabinieri. Venerdì ha imbucato nella cassetta postale di Tribano il passaporto di Germano. Sabato è scappato di casa. Ad Abano ha rubato una Uno per muoversi. Ma ai supermarket della droga doveva per forza tornare, e lì gli investigatori lo hanno aspettato. □/S.

Attesa e paura a San Patrignano

■ SAN PATRIGNANO. Tutte le facce guardano verso un punto preciso. Anche quelli della cucina - le ragazze con i grembiuli bianchi, i ragazzi con la giacca da cameriere - sospendono il lavoro e lasciano sui carrelli le uova fritte con la pancetta. Tutti guardano verso un angolo della sala, dove da un telefono - amplificato dagli altoparlanti che sono sul soffitto della sala mensa - si attende un messaggio. «Parlerà Antonietta, la moglie di Vincenzo», sussurra un ragazzo. Dirà in quali condizioni si trova Vincenzo Muccioli, che è stato portato via con un'ambulanza domenica mattina, non si sa dove. Fischia nel microfono, parole che si ascoltano a pezzi. «Siamo una famiglia, ed essendo una famiglia... Vincenzo vi ha insegnato ad affrontare le difficoltà della vita, e questa è una difficoltà da affrontare. Siete venuti qui per imparare a vivere, e dovete essere forti». La moglie di Muccioli dice che «la crisi di ieri è passata, ma Vincenzo è sempre grave». I ragazzi ascoltano come impietriti.

La febbre alta, il respiro che diventa un rantolo. «Edema polmonare», dicono i medici. «La crisi è pesante, ma non disperiamo. Dopo i primi interventi, la situazione è stabilizzata». Ma sono tutte parole, queste, che arrivano da lontano, e non si sa da dove. Nessun bollettino medico firmato, «per non permettere l'individuazione della clinica». Voci e indiscrezioni che si assummano le une alle altre e che si annullano. «È partito in ambulanza verso le 14 di domenica». «No, l'ambulanza è partita alle 10 del mattino». «È a Milano». «No, è in una piccola clinica del centro Italia», afferma lo staff di San Patrignano. Un solo fatto è certo: diversamente dal passato, la crisi è stata annunciata subito alla comunità.

Silenzio di ghiaccio sulla collina di San Patrignano. In sala mensa si ascoltano via telefono le parole della moglie di Muccioli, ma nessuno sa da dove arrivano. «La crisi sembra passata, ma è ancora grave. Siate uniti come una famiglia». «Edema polmonare», dicono i medici. Paura e angoscia nella comunità. Ma c'è chi riesce già a spiegare tutto. «Vincenzo si è lasciato morire - dice Red Ronnie - come un capro espiatorio, per salvare la comunità».

giardino della villa, comincia a interessarsi della comunità - è arrivata la mazzetta. «Noi comunque dice Carlo Buzzo, responsabile relazioni esterne - continuiamo ad avere fiducia, quella stessa fiducia che abbiamo ricevuto quando siamo arrivati qui. L'esistenza è fatta di momenti difficili, e questo è uno di quei momenti. Vogliamo superare». I capi non nascondono la tensione, ma cercano di mostrare una comunità tranquilla, che pensa alle cose di ogni giorno ed anche al futuro. Proprio ieri mattina, quando è stata resa pubblica la notizia della nuova pesante crisi, sono arrivati sulla collina organizzatori e protagonisti del mega concerto che Rai di Letizia Moratti trasmetterà in Eurovisione, proprio da San Patrignano, il 15 ottobre.

continualo: «Vincenzo ha voluto morire perché ha capito che, per salvare San Patrignano, ci voleva un morto, un capro espiatorio, un martire. Ha deciso così perché ad accusarlo sono arrivate le stesse persone cui lui aveva permesso di vivere. Uno di questi mi ha fatto una confidenza: "strano che mi abbia ridato la vita, per poterlo accusare". Io sono da sempre suo amico, e non gli ho mai chiesto se sapeva o no dell'omicidio Maranzano. Non me ne frega niente. In una città di 2.500 abitanti, può succedere. Inutile ricordare che lo scandalo non è solo nell'omicidio, ma nel fatto che la verità sia stata nascosta per quattro anni. I giornalisti vengono qui solo per scavare nel marcio. Venite nella notte di Natale... Anche Lucio Dalla, che non era certo amico di Muccioli, oggi ha visitato la comunità in auto, ed ha detto: "Sono impressionato, devo tornare". Lo ripeto: Muccioli se n'è andato perché sapeva che qualcuno voleva una testa, e lui si è sacrificato».

Davanti alla comunità, sei ragazzi aspettano di entrare. «Muccioli dice Giorgio, 26 anni, da Napoli - l'ho visto in tv. È uno forte, e quelli come me hanno bisogno di metodi forti». Si siede sul muretto della villa, e legge Dylan Dog.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

forse per prepararla al peggio. «Dopo una notizia così, che è un colpo allo stomaco - dice Adriano, qui a San Patrignano da un anno e mezzo - ti aspetti la "notiziaccia". È chiaro che pensi subito al peggio. Io, con Vincenzo, in un anno e mezzo non ho mai parlato. Lo vedeva in mensa, però, sentivo i suoi interventi. Soprattutto mi hanno parlato di lui i miei responsabili: è una figura importante, carismatica, una guida. Io credo che San Patrignano potrà continuare senza di lui: ormai il seme è gettato».

Nel piazzale della mensa, mentre i ragazzi tornano al lavoro, si raccolgono parole quasi tutte uguali. «Ho sentito che dobbiamo essere una famiglia, ed io sono d'accordo». «Tutti noi vorremmo essere all'ospedale con lui, per dirgli che gli vogliamo bene». «Siamo con lui ugualmente, e lui lo sa. L'angoscia si legge negli occhi, negli abbracci di ragazzi che si vogliono fare forza. Già prima di giugno hanno visto Muccioli «spegnersi» un giorno dopo l'altro. I più anziani lo avevano anche invitato a mettersi da parte, per un po' di tempo, perché potesse riposarsi. Per mesi, hanno tenuto il segreto della sua assenza, quando Vincenzo Muccioli si è ritirato nella camera da letto della sua villa e non ha più voluto vedere nessuno, se non i familiari ed i primi compagni che lo seguirono - erano i tempi del Cenacolo - sulla collina. Quando hanno iniziato a sperare - «Muccioli sta meglio, passeggia nel

Silenzio e paura
La paura è tanta, dentro la comunità. Sulla collina, questi sono i giorni del silenzio. «Ci siano sentiti il ghiaccio dentro, ieri». È successo nella sala mensa, alle 14 di dome-

Ricercate le persone che parteciparono alla spedizione punitiva contro di loro Romani investiti, «non fu incidente»

■ MILANO. Non è più solo un grido di rabbia e dolore lanciato dagli amici di Grigori e Danut Timis, ma un'ipotesi formalmente avanzata dalla Procura di Milano: i due giovani rumeni, travolti da un treno merci dieci giorni fa, non sarebbero morti per un banale incidente causato dalla loro stessa imprudenza, ma in conseguenza della spedizione punitiva organizzata da un gruppo di ragazzi del quartiere di piazza Ovidio.

Cambia fascicolo
Ieri pomeriggio, al termine di un incontro con il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, il sostituto procuratore della Repubblica Elio Ramondini - uno dei magistrati del pool di Mani Pulite - ha preso la sua decisione: quello che ha sul tavolo non è più un fascicolo «modello 45», ovvero relativo a fatti non costituenti notizia di

reato, ma un «modello 44», ovvero un fascicolo contro ignoti. L'ipotesi di reato è «morte a seguito di altro delitto», articolo 586 del codice penale: esisterebbe quindi un legame tra la presenza di Danut e Grigori sui binari, in un punto particolarmente pericoloso della linea tra le stazioni di Lambrate e Roggredo, e il pestaggio che circa un'ora prima i due poveretti, insieme ad altri connazionali, avevano subito per mano di una decina di ragazzi e ragazzi italiani armati di mazze da baseball, pietre e bottiglie rotte. I giustizieri della notte di piazza Ovidio non avrebbero avuto l'intenzione di uccidere, bensì solo di dare una lezione a degli stranieri considerati «troppo invadenti» ma senza il loro brutale operato. Grigori e Danut sarebbero ancora vivi e vegeti. Non è difficile pensare, infatti, che a spingerli ad impicarsi sulla massicciata fu il timore di essere

nuovamente braccati dai binari è possibile tenere d'occhio senza essere visti la zona circostante, in modo da evitare di essere sorpresi. Forse, tramortiti dalle percosse e dallo spavento, non si accorsero per tempo del sopraggiungere del treno, i cui macchinisti non riuscirono a frenare se non qualche centinaio di metri dopo l'impatto.

Dieci ricercati
Adesso il magistrato dovrà dare un nome ai picchiatori che quella sera dettero una caccia spietata ai rumeni. Si tratta di una decina di persone, tra maggiorenti e minorenne. L'opera non dovrebbe essere difficile, perché non mancano i testimoni, i cinque rumeni che mercoledì scorso si sono presentati in commissariato per denunciare i loro sospetti sulla morte di Grigori e Danut, hanno più volte dichiarato di essere in grado di riconoscere gli aggressori.

I cinque accusatori, che presen-

tandosi alla polizia per avere giustizia si sono in pratica autocondannati all'espulsione - sono tutti clandestini, e al termine dell'eventuale procedimento penale verranno rispediti a far la fame in Romania - la notte del raid si salvarono per un pelo. Anche loro si trovavano nei giardini di piazza Ovidio, e stavano chiacchierando e tirando tardi come al solito, ma correndo più festosamente dei loro sfortunati amici, riuscirono da piazza Ovidio a portarsi al di là della ferrovia, e a nascondersi nella boscaglia di via Lombroso. Qui gli inseguitori non ebbero il coraggio di avventurarsi tra gli sterpi e le immondizie erano disseminate le casupole abusive di molti immigrati. La notte seguente avrebbero provveduto i più scalmanati tra gli abitanti del quartiere a completare l'opera, incendiando le baracche in modo da togliere a quei maledetti quattro barboni anche l'ultimo rifugio.

Commissione della Sanità valuterà la terapia d'urto anti-eroina Urod, esami ministeriali

■ ROMA. Messaggio di pace dal ministro della sanità ai tossicodipendenti e alla fiducia di questi ultimi nella terapia d'urto praticata in alcune cliniche italiane e in qualche ospedale pubblico. Una commissione sarà presto operativa per verificare sul campo i benefici del già famoso metodo Urod, che in 36 ore di terapia intensiva promette l'indipendenza dall'eroina. Il ministro Elio Guzzanti incaricherà quattro esperti coordinati dal professor Paolo Mantegazza, rettore dell'università di Milano, di esaminare i dati sul metodo Urod ottenuti dal trattamento di pazienti curati al San Raffaele di Milano. Nel frattempo verrà richiesta un'ulteriore documentazione per poter valutare complessivamente il protocollo del metodo nella prossima riunione della Cuf di lunedì. Il gruppo di esperti comprende, oltre a Mantegazza, i professori Gattinoni, Maniaco, Gessa e Stemieri. Guzzanti ha precisato inoltre che tutta la documentazione, compresa quella richiesta al San Raffaele, sarà esami-

nata in settimana e nella riunione di lunedì prossimo verrà preso in considerazione «il protocollo vero e proprio per far partire una sperimentazione». Guzzanti ha aggiunto che farmaci somministrati in condizioni diverse da quelle per le quali sono stati registrati devono essere sottoposti a sperimentazione.

Per il farmacologo Silvio Garattini la posizione presa questa sera «è cometa: si va avanti nella direzione di fare una sperimentazione e se necessario in più centri». Guzzanti ha inoltre detto che la Cuf ha esaminato i punti sui quali il protocollo dovrebbe essere impostato. Gli esperti coordinati dal professor Mantegazza già da domani cominceranno a studiare la documentazione dei casi già trattati sia presso il San Raffaele sia in altri centri (come la clinica di Lugo di Romagna). Il ministro infine ha detto che «questi dati verranno raccolti in settimana per avere una base dati importante e ampia». Su questa base e con il protocollo del San

Raffaele arricchito con i particolari della Cuf, lunedì si avrà la possibilità di esaminare il protocollo vero e proprio e assumere la decisione di partire con la sperimentazione.

«Attendiamo di conoscere nel dettaglio le decisioni del Ministro e della Commissione unica del farmaco (Cuf), e siamo ovviamente disponibili a fornire tutti i chiarimenti e la documentazione utili ad integrare la relazione presentata alle autorità». Lo afferma una nota diffusa in serata dalla Fondazione del centro San Raffaele Monte Tabor. «Conosciamo Mantegazza come persona equilibrata e di grandissima professionalità - prosegue la nota - Crediamo dunque in una proficua collaborazione. Continiamo che lunedì prossimo la Cuf affronti in maniera positiva e definitiva il protocollo». Intanto «a coloro che in questi giorni si presenteranno al San Raffaele verrà offerta tutta l'assistenza che la nostra esperienza e la nostra competenza di medici saprà offrire».